

Venerdì Santo - Celebrazione della Passione del Signore. Commento liturgico alla Parola di Dio

Daniele Pinton | 03/04/2026 | Liturgia

Il Venerdì Santo introduce la Chiesa nel cuore del mistero pasquale, là dove il silenzio diventa il linguaggio più vero e la contemplazione prende il posto di ogni parola superflua. In questo giorno la comunità cristiana non celebra l'Eucaristia, ma si raccoglie per sostare davanti alla croce, riconoscendo in essa non solo il segno della sofferenza, ma la rivelazione suprema dell'amore di Dio. La liturgia, nella sua sobrietà e densità, non spiega il mistero: lo consegna, lo fa accadere, educa a entrarvi con fede.

[Le letture del Venerdì Santo](#) introducono la comunità credente non semplicemente nel ricordo della passione, ma nella sua intelligenza salvifica, nella contemplazione del mistero in cui la morte del Figlio si rivela come atto supremo di amore e di obbedienza. Nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia (Is 52,13-53,12), in cui viene proclamato il quarto canto del Servo del Signore, la Chiesa riceve una chiave decisiva per comprendere la croce: ciò che appare fallimento e sfigurazione è in realtà il luogo in cui si compie l'opera di Dio. Il Servo non ha apparenza né bellezza, è disprezzato e reietto, e tuttavia proprio in questo abbassamento egli porta il peccato di molti e intercede per i peccatori. La liturgia non propone questo testo come semplice profezia, ma come interpretazione teologica della croce: ciò che accade sul Golgota non è un incidente della storia, ma il compimento di un disegno di salvezza che passa attraverso l'umiliazione e la consegna.

Il salmo responsoriale, tratto dal Salmo 30 (Sal 30 [31]), mette sulle labbra dell'assemblea la preghiera del giusto perseguitato e conduce a entrare interiormente nel mistero della passione. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» diventa la parola del Cristo e insieme la parola della Chiesa. È un salmo che attraversa l'angoscia e la fiducia: da una parte la prova, l'abbandono, il sentirsi «rifiuto» e «oggetto di scherno», dall'altra l'affidamento radicale a Dio. La liturgia educa così a pregare la croce, a non rimanere spettatori del dolore, ma a viverlo come relazione, come consegna fiduciosa al Padre.

Nella seconda lettura, tratta dalla Lettera agli Ebrei (Eb 4,14-16; 5,7-9), Cristo è presentato come il sommo sacerdote che, nella sua passione, entra pienamente nella condizione umana. Egli non è estraneo al dolore, ma lo attraversa con obbedienza filiale, imparando l'obbedienza dalle cose che patì. La sua preghiera, fatta di grida e lacrime, non è segno di debolezza, ma rivelazione della sua comunione radicale con il Padre. In lui la sofferenza non è chiusa in se stessa, ma diventa luogo di relazione, spazio in cui l'umanità ferita viene assunta e riconciliata. La liturgia educa così a comprendere che la croce non è solo il luogo della morte, ma il luogo sacerdotale in cui Cristo offre se stesso e introduce l'umanità nella comunione con Dio.

Il racconto della passione secondo Giovanni (Gv 18,1-19,42) porta a compimento questo itinerario, mostrando che la croce è già rivelazione della gloria. Gesù appare pienamente consapevole e libero: non è travolto dagli eventi, ma li attraversa come protagonista. Egli esce incontro a coloro che lo cercano, si consegna, protegge i suoi discepoli, rifiuta ogni logica di violenza. La sua regalità si manifesta proprio nel momento dell'innalzamento: la croce diventa trono, luogo in cui si manifesta una signoria che non domina, ma si dona. Il compimento di cui parla il Vangelo non è semplicemente la fine di una vita, ma il raggiungimento della pienezza dell'amore. Quando Gesù consegna lo spirito, non subisce la morte, ma compie un atto di dono. E dal suo fianco trafitto scaturiscono sangue e

acqua: segni sacramentali di una vita che continua a fluire per la Chiesa e per il mondo.

In questo orizzonte la croce stessa può essere contemplata non più come strumento di morte, ma come luogo trasfigurato dall'amore. Ciò che era segno di scandalo diventa rivelazione: non il dolore in quanto tale salva, ma l'amore che attraversa il dolore e lo trasforma. La tradizione della Chiesa ha saputo esprimere questo mistero con immagini potenti: la croce come albero di vita, come trono regale, come altare del sacrificio, come letto nuziale su cui Cristo dona se stesso alla sua sposa. In questa luce si comprende che l'adorazione della croce non è culto di un oggetto, ma riconoscimento del Signore che in essa ha rivelato la misura del suo amore.

La liturgia, con la sua sobrietà e densità, guida la comunità dentro questo mistero senza ridurlo a spiegazione. Il silenzio iniziale, la prostrazione, l'ampiezza delle letture, tutto educa a un atteggiamento di adorazione. Non si tratta di comprendere tutto, ma di lasciarsi attirare. La domanda che attraversa il racconto giovanneo, "chi cercate?", risuona anche nell'assemblea: partecipare alla passione significa lasciarsi interrogare e riconoscere che il cammino del discepolo conduce fino alla croce, dove il Signore continua a dire "sono io".

La grande preghiera universale manifesta il carattere ecclesiale della croce e costituisce uno dei momenti più alti di tutta la celebrazione. La Chiesa intercede per tutti: per se stessa, per il Papa, per i ministri e i fedeli, per i catecumeni, per l'unità dei cristiani, per il popolo ebraico secondo le forme liturgiche vigenti, per coloro che non credono in Cristo, per coloro che non credono in Dio, per i governanti, per tutti i sofferenti. Questa ampiezza non è semplicemente inclusiva, ma teologica: nasce dal fatto che la croce è per tutti. La struttura stessa della preghiera — invito, silenzio, orazione — educa a entrare nell'intercessione di Cristo, a fare propria la sua offerta, a portare davanti a Dio la storia intera. Il silenzio, in particolare, non è pausa vuota, ma spazio in cui la comunità assume interiormente ciò che proclama.

Anche le orazioni del Venerdì Santo svolgono una funzione mistagogica decisiva. In assenza della celebrazione eucaristica, esse custodiscono e interpretano il mistero celebrato, evitando che la passione venga ridotta a emozione o a semplice meditazione morale. L'eucologia traduce la croce nella forma della preghiera ecclesiale: non un evento da osservare, ma una salvezza da invocare e accogliere. Le orazioni conducono a riconoscere che il Crocifisso è il Signore della storia e che tutto può essere portato davanti a lui.

L'adorazione della croce costituisce il vertice simbolico della celebrazione. La presentazione progressiva del legno, accompagnata dall'invito «Ecco il legno della croce», introduce in una rivelazione che si compie gradualmente. Il gesto della venerazione — il bacio, la genuflessione, l'inchino — non è devozione esteriore, ma confessione di fede: la croce è il luogo della salvezza, il segno dell'amore che ha vinto il peccato e la morte. Il movimento dell'assemblea verso la croce esprime il cammino del discepolo che si lascia attrarre e riconosce nella croce la gloria di Dio.

La comunione eucaristica, con le specie consacrate il giorno precedente, manifesta che il sacrificio della croce rimane presente nella vita della Chiesa. Non si tratta di "completare" la celebrazione, ma di partecipare realmente al dono del Crocifisso. Il Corpo ricevuto è il Corpo consegnato, e la comunità è chiamata a lasciarsi trasformare da questo dono, a entrare nella logica dell'amore che si dona fino alla fine.

Il Venerdì Santo si conclude senza un congedo solenne. Questo silenzio finale non è una mancanza, ma una parola liturgica: la Chiesa rimane in attesa, sospesa tra la morte e la risurrezione. È il tempo della fede che veglia, che non possiede ancora la luce piena, ma già custodisce la speranza. Anche attraverso questo "vuoto" la liturgia educa a non consumare il mistero, ma a dimorare in esso, lasciandosi lentamente trasformare dalla sua verità.